

Umberto De Giovannangeli

Cosa sia la corruzione nell'amministrazione palestinese lo racconta Aboul Abed, disoccupato quarantenne con 5 figli a carico: «Se vuoi provare ad avere un posto in un ministero devi pagare ad un funzionario che conta 1.200 shekels (265 dollari). Questa è una rapina», s'indigna Abed. Cosa siano per la gente di Gaza i funzionari e la maggioranza dei dirigenti dell'Anp, lo spiega molto bene Imad Zayed, 50 anni e sette figli, venditore ambulante: «Sono - dice - una banda di briganti che si riempiono le tasche di soldi mentre noi arriviamo a mala pena a sbarcare il lunario».

Cosa sia la disperazione della gente di Gaza, lo testimonia Oum Ahmad, madre di otto figli, che tira avanti in una baracca senza luce e con le fognie a cielo aperto nel campo profughi di Chatti: «Noi viviamo - afferma - in una miseria totale e non vediamo alcun miglioramento davanti a noi. Bisogna che le cose cambino e che finisca questa vita di miseria. Ma né Mussa Arafat (cugino del rais, la cui nomina ai vertici dei servizi di sicurezza ha scatenato la piazza, costringendo Arafat a rimuoverlo, ndr.) né Ghazi Jabali (capo della polizia prima rapito, poi dimissionato da Arafat, ndr.) sono le persone adatte per punire i corrotti». A denunciare un «disastro annunciato» è uno dei fondatori ancora viventi dell'Olp, **Haider Abdel Shafi**: «Nei Territori - dice - non esiste più una parvenza di legalità né c'è un'autorità politica in grado di ripristinarla. Siamo ormai alla legge della giungla». Il disincanto di Gaza verso il padre della patria palestinese, Yasser Arafat, si rispecchia nelle parole Nabil Natshe, 26 anni, sette dei quali passati nelle prigioni israeliane: «Arafat - sostiene deciso - non può far niente, imprigionato com'è nel suo quartier generale. È ancora presidente, ma solo di nome». Nabil ha partecipato alle manifestazioni di protesta che hanno scandito le ultime settimane nella Striscia infuocata. «La colpa di ciò che sta accadendo - afferma - è della "cricca di Tunisi" (gli uomini che Arafat ha portato con sé dall'esilio tunisino, ndr.) che hanno occupato tutti i posti chiave imponendo alla gente un taglieggiamento sistematico». Nabil è sicuro: «La protesta non si placherà fino a quando il presidente Arafat non farà piazza pulita di questa banda di corrotti».

Il caos di Gaza s'intreccia con lo scontro ai vertici dell'Anp apertosi a Ramallah tra Arafat e Abu Ala, «un

La posta in gioco è il controllo della Striscia dopo l'annunciato ritiro israeliano previsto per la fine del 2005. Le drammatiche testimonianze di chi è vittima degli abusi

Parlano gli esponenti dell'ala riformatrice e i giovani colonnelli di Al Fatah. C'è chi chiede al rais di liberarsi dei cortigiani e chi teme la frammentazione del potere

Gaza, vacilla il mito di Arafat

Corruzione, guerra tra bande, riforme mancate. Il leader dell'Anp sotto accusa

i tre contendenti

• **Mohammed Dahlan**. Ex ministro della sicurezza nel governo di Abu Mazen, rappresenta la nuova guardia nel Fatah, ed è considerato l'uomo forte di Gaza. Ben visto alla Casa Bianca, non invisato a Israele, nel nome delle riforme ha stretto un patto con i duri delle Brigate al Aqsa.



• **Abu Ala**. Già presidente del Consiglio legislativo palestinese, tra gli artefici degli Accordi di Oslo, è diventato premier nel settembre 2003, dopo le dimissioni di Abu Mazen. Pragmatico, abile diplomatico, ha posto la questione di un reale riequilibrio dei poteri ai vertici dell'Anp



• **Yasser Arafat**. Nato nell'agosto del 1929, da sempre alla guida del movimento di liberazione palestinese, è il presidente dell'Anp dal 1996. Sharon lo ha confinato a forza alla Muqata di Ramallah, gli Usa hanno rotto ogni rapporto con lui, l'Europa gli chiede di riformare gli apparati di sicurezza



premier - rileva amaramente **Abdel Fattah Hamayel**, già ministro nel governo di Abu Mazen - che tra i suoi (inesistenti) poteri non ha neanche quello di dimettersi». La sua analisi è spietata: «Non abbiamo un bilancio di Stato, non c'è un sistema giudiziario indipendente, a dettare legge è una cricca di funzionari corrotti. Corrotti e tollerati da Arafat». Dietro il

«caos» di Gaza in molti vedono la lunga mano di Mohammed Dahlan, 43 anni, ex ministro della Sicurezza nel governo del riformatore Abu Mazen. La gente di Gaza teme Dahlan. Lo teme (dispone di una milizia personale di diecimila uomini) e lo invidia (è tanto ricco da potersi permettere l'acquisto di una delle migliori ville di Gaza). Di questi sentimenti si fa inter-

prete Abu Rami, 48 anni, venditore di spezie nel suq di Gaza City. «Le manifestazioni contro la corruzione a Gaza sono più che giustificate - dice -. Dobbiamo liberarci di questi parassiti che ingrassano sulla pelle della gente -. Ma noi sappiamo bene che Dahlan vuole approfittare di questa protesta per assicurarsi il controllo del territorio, con il sostegno degli Stati Uniti e

degli israeliani che lo preferiscono ad Arafat». Ma nel caos di Gaza a vacillare è innanzitutto il sistema di governo messo in piedi dall'anziano rais. «Per decenni Arafat ha applicato con successo la logica del dividi e governa, mettendo i vari clan e fazioni gli uni contro gli altri, impedendo così la formazione di una classe dirigente autonoma, autorevole e rappresentativa.

Ma oggi questa logica sembra ritorcersi contro il suo ideatore», riflette **Khalil Shikaki**, direttore del Palestinian Center for Policy and Survey Research di Ramallah. «La novità più significativa, e la più inquietante per Arafat, è che a guidare la protesta popolare stavolta non sono i suoi avversari di sempre, gli integralisti di Hamas e della Jihad, ma i giovani colonnelli di Al

Fatah, cresciuti nella prima Intifada e che oggi rivendicano un ricambio radicale nella leadership palestinese», annota **Ziad Abu Amr**, già ministro della Cultura nel governo guidato da Abu Mazen, profondo conoscitore dei movimenti integralisti e dei gruppi più radicali dell'Intifada. «Arafat - sottolinea Abu Amr - non controlla più la situazione. Ma non lo ammetterà mai perché ciò equivarrebbe a riconoscere di essere un rais finito». Sulle macerie dell'Anp si è aperta una partita decisiva, «la cui posta in gioco - sottolinea **Hanna Sini**», direttore del settimanale palestinese *Jerusalem Times* - è

chi comanderà tra i palestinesi dopo il ritiro israeliano da Gaza», previsto per la fine del 2005. «Chi controllerà Gaza - prevede **Sari Nusseibeh**, colombo palestinese, rettore dell'Università Al Quds di Gerusalemme Est - avrà conquistato sul campo la candidatura a successore di Arafat. Conquistata, temo con la forza, a scapito delle aspirazioni di libertà e di democrazia del popolo palestinese». Ma la prospettiva più concreta che sembra delinarsi dal caos di Gaza è la frammentazione del potere: «Un obiettivo che il governo Sharon ha perseguito dal primo giorno del suo insediamento», rimarca il professor **Shlomo Avinery**, tra i più autorevoli scienziati della politica israeliana.

Pressato dalla nuova guardia di Al Fatah, contestato dai duri delle Brigate Al Aqsa, sfidato dall'ambizioso Dahlan, avversato dagli integralisti di Hamas e della Jihad, Arafat deve anche fare i conti con la fronda riformatrice interna al parlamento e nella società civile palestinesi. Di questa «fronda democratica» è espressione **Hanan Ashrawi**, ministro dell'Anp, animatrice di un'associazione per i diritti umani nei Territori: «Di fronte alla brutale aggressione israeliana - dice - difendere Arafat era e resta un obbligo. Ma questa difesa non può spingersi sino al punto di giustificare i suoi innumerevoli errori. Il bisogno di riforme contrasta decisamente con la sua pratica del potere, fondata essenzialmente su un sistema ipercentralizzato, sulla cultura del segreto e del controllo». «Arafat - conclude Ashrawi - deve trasformare, se ne sarà capace, la mentalità di rivoluzionario in quella di uomo di Stato. E di uno Stato di diritto, che salvaguardi e valorizzi le libertà individuali e collettive». Ma le speranze di Hanan Ashrawi sembrano destinate a infrangersi nel «cupio dissolvi» di un leader che da simbolo di una speranza di libertà si è vieppiù trasformato in un rais ossessionato dal potere.

Darfur, per il Congresso Usa è un «genocidio»

Approvata dai senatori americani una risoluzione che condanna il dramma in Sudan. Il Papa invia a Khartoum un suo prelato

Roberto Rezzo

NEW YORK Il Congresso degli Stati Uniti ha approvato una risoluzione che definisce «genocidio» la sistematica violenza in atto nella regione di Darfur in Sudan e per la terza volta in due settimane il segretario di Stato Colin Powell ha incontrato il segretario generale dell'Onu, Kofi Annan, per sollecitare sanzioni nei confronti del governo africano. Le organizzazioni per i diritti umani denunciano che le milizie arabe filo governative hanno costretto un milione di neri a fuggire dalle proprie case, uccidendone a migliaia.

Il provvedimento è passato con accordo unanime tra maggioranza e opposizione, nell'ultima seduta prima della pausa estiva. "Mentre il mondo discute, a Darfur la gente muore - ha dichiarato Sam Brownback, senatore repubblicano del Kansas. Per il leader della minoranza, il senatore democratico Tom Daschle, si è trattato di «un'importante dichiarazione, che deve arrivare alle orecchie della Casa Bianca, della comunità internazionale e del governo del Sudan, che tollera, se non addirittura incoraggia, il genocidio».

Il Congresso sollecita il presidente Bush a far approvare dal Consiglio di Sicurezza dell'Onu un'analoga risoluzione; se le Nazioni Unite riconoscono che è in corso un genocidio, hanno l'obbligo statutario e legale di intervenire. La bozza, di cui si sta discutendo negli ambienti diplomatici al Palazzo di Vetro, prevede sanzioni contro i responsabili delle atrocità, il dispiego di una forza multinazionale per proteggere la popolazione, la creazione di una commissione d'indagine sui crimini commessi e un piano per risolvere una volta per tutte i contrasti fra la popola-



La prima pagina de «L'Osservatore Romano» di ieri

zione di Darfur e il governo sudanese. «Abbiamo convenuto che la comunità internazionale ha il dovere d'insistere perché il governo di Khartoum onori l'impegno assunto durante la nostra visita in Sudan - ha dichiarato Annan durante la conferenza stampa congiunta - È importante che i profughi siano protetti ed è responsabilità del governo farlo, così come eventualmente disarmare la Janjaweed e le altre milizie presenti nella regione». Powell ha riconosciuto che ci sono stati «modesti miglioramenti» nella possibilità di accedere a Darfur e sollecitato le organizzazioni umanitarie ad approfittarne immediatamente per portare aiuti.

Il governo sudanese ha negato qualsiasi legame con le milizie armate arabe e diffidato Stati Uniti e Gran Bretagna dall'immischiarsi, col rischio di «un'altra crisi di tipo iracheno». Powell ha ribattuto di avere le prove che Khartoum ha offerto sostegno e collaborazione ad alcune delle milizie, ed intimato che questo deve immediatamente cessare. «È in corso una catastrofe, la gente muore a un tasso espo-

nenziale». Un rapporto dell'Unicef da Ginevra ha paragonato la situazione nel Darfur a quella del Ruanda. Su oltre un milione di profughi, almeno 500mila sono bambini e per molti di loro sussiste un immediato pericolo di vita. «La maggior parte ha visto uccidere la propria madre o un fratello, molti hanno visto le loro madri, zie e sorelle violentate e uccise» - ha dichiarato Damien Personnaz, portavoce dell'organizzazione, definendo «assolutamente terrificanti» le loro testimonianze. «Abbiamo una nuova generazione di bambini che sono stati traumatizzati, segnati da drammatiche paure psicologiche». In Ruanda, dove erano bambini circa 300mila degli 800mila Tutsi e Hutu moderati massacrati dagli estremisti, fu ancora più tragico: i bambini presero le armi gli uni contro gli altri, secondo Personnaz, che lavorò lì 10 anni fa.

Il conflitto è esploso nel febbraio dello scorso anno, dopo una protesta della popolazione nera di Darfur che accusava il governo arabo di ignorarla e discriminarla. Per tutta risposta le milizie filo governative

scatenarono una campagna che le organizzazioni umanitarie avevano immediatamente definito «di pulizia etnica». L'ambasciatore tedesco all'Onu, Gunter Plueger, ha fornito ulteriori elementi di prova sul coinvolgimento diretto del governo: «Contro la popolazione civile sono state scagliate persino attacchi aerei, e non ci risulta che

le milizie dispongano di mezzi d'aviazione». La prima bozza di risoluzione per imporre sanzioni contro il Sudan era stata presentata da Washington all'inizio del mese, ma la formulazione aveva incontrato l'opposizione di numerosi Paesi all'interno del Consiglio di sicurezza. Più che un problema di formulazione, un problema di

credibilità - secondo molti osservatori - dopo l'occupazione americana in Iraq col pretesto degli arsenali di distruzione di massa.

Intanto, anche il Papa si è impegnato in prima persona per esprimere solidarietà alle popolazioni del Darfur, mandando l'arcivescovo Paul Josef

Cordes, presidente del pontificio Consiglio «Cor Unum» a Khartoum. L'arcivescovo è partito giovedì, accompagnato da mons. Dal Toso: incontrerà il nunzio Apostolico, l'arcivescovo di Khartoum e i rappresentanti dell'episcopato sudanese per chiedere spiegazioni sulla grave situazione del paese.

Il governo vietnamita ne aveva chiesto l'espulsione. Boccia 22 voti a 20

I radicali restano all'Onu

NEW YORK È stata respinta con 22 voti contro 20 la richiesta di sospendere il Partito radicale transnazionale (Prt) dal Consiglio economico e sociale (Ecosoc) delle Nazioni Unite, dove è presente in qualità di Organizzazione non governativa (Ong). L'istanza era stata presentata dal governo vietnamita, secondo il quale Kok Ksor, presidente della Montagnard Foundation e rappresentante radicale nella Commissione per i diritti umani dell'Onu, sarebbe un terrorista separatista. I montagnardi sono popolazioni tribali che vivono nell'altopiano centrale del Vietnam.

"La decisione è quella che ci aspettavamo - ha dichiarato all'Unità Matteo Mecacci, rappresentante del Prt al Palazzo di Vetro - sospendere il Partito radicale sarebbe stato come bollare i montagnardi di terrorismo e quindi dare il via libera al massacro di quelle popolazioni. Questa è la considerazione che senza dubbio ha pesato di più all'interno di un consiglio profondamen-

te diviso, a causa della campagna contro di noi condotta dalla Cina, che ha fatto leva soprattutto sui Paesi non allineati, cercando di creare una contrapposizione Nord-Sud, e quindi presentandoci come alleati dei ricchi e potente del mondo". L'ostilità di Pechino nasce, oltre a ragioni di appartenenza geografica con il Vietnam, dall'impegno del Prt a favore del Tibet.

Nell'ultima settimana diverse Organizzazioni non governative, tra cui Freedom House e Un Watch, avevano fatto appello ai Paesi membri dell'Ecosoc perché votassero contro la sospensione del Prt. In un documento venivano definite prive di fondamento le accuse del Vietnam. La stessa posizione assunta formalmente dall'Unione europea. Venerdì sono intervenuti a favore del Prt Olanda, Stati Uniti, Italia e Sierra Leone, mentre in sostegno della mozione vietnamita si sono espressi i rappresentanti di Cina, Cuba, Ruanda, Indonesia e Benin.

TORNADO
Via Monte Cengio 00054 Fiumicino
t +39 06 6581340 - f +39 06 6584674

Motoscafo di riferimento.